

Mario Nobili
**Una scheda sulla domus lunigianese
dei Bianchi da Moregnano
(secoli XII- XIII)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VI - 2005/2 (luglio-dicembre)

<http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Nobili.htm>



Firenze University Press

Una scheda sulla domus lunigianese dei Bianchi da Moregnano (secoli XII- XIII)

Mario Nobili

Al grande antropologo Claude Lévi-Strauss è capitato di definire la società dell'Occidente europeo dei secoli XII e XIII come una «*société à maisons*»: una società, cioè, strutturata per “case” o casati, in latino *domus*¹. Per Lévi-Strauss la *maison* è una persona morale, detentrica di un patrimonio composto di beni materiali e spirituali; essa consiste in una eredità, che comprende la dignità, le origini, la parentela, i nomi, i simboli, la posizione, la potenza e la ricchezza. Essa, infine, si perpetua trasmettendo il suo nome, i suoi titoli, la sua fortuna e i suoi poteri, «alla sola condizione che questa continuità possa esprimersi nel linguaggio della parentela o dell'alleanza o, più spesso, nella loro combinazione»². Così definita la *maison* o casato o *domus* appare, a partire dal secolo XII, come il modello di organizzazione della aristocrazia dominante in Europa, e come una delle strutture portanti della società europea nel suo complesso.

Per la Toscana dei secoli XII e XIII gli studi più importanti sulle *domus* aristocratiche cittadine e rurali sono stati condotti da Gabriella Rossetti e da Piero Brancoli Busdraghi³. La prima ha indagato la struttura delle *domus* della aristocrazia cittadina di Pisa, il secondo si è occupato delle *domus* signorili e feudali delle città e del contado nell'ambito dell'intera regione.

Secondo l'autore ora menzionato, il termine *domus*, nel contesto della documentazione toscana dei secoli XII e XIII, assume via via diversi significati, a designare una istituzione complessa⁴. *Domus*, in effetti, rinvia, innanzitutto a un gruppo parentale definito da una ascendenza comune, ma può significare anche il complesso dei beni patrimoniali di varia origine, che a quel gruppo parentale mettono capo; e può valere, infine, a indicare l'apparato di agenti – servi ministeriali e masnade – necessari a gestire quel patrimonio e, al tempo stesso, l'insieme dei dipendenti, coltivatori e coloni, *fideles* e vassalli,

che su quel patrimonio insistono, sfruttandolo. Il termine *domus*, in conclusione, potrebbe valere a definire, nelle campagne, una intera struttura sociale signorile-feudale, sia nel senso di signoria fondiaria, sia anche in quello di signoria territoriale; di signorie, s'intende, facenti capo a famiglie o a consorzi parentali. Gli scribi dei documenti notarili dei secoli XII e XIII – rileva Brancoli Busdraghi – almeno in certi contesti avevano in mente questa realtà complessa nella sua interezza, quando usavano il termine *domus*⁵.

Va ricordato poi, più in generale, che nel secolo XII il termine *domus* è usato anche in relazione a casati marchionali e comitali (ovviamente non solo in area toscana). È il caso, ad esempio, dei casati marchionali usciti dal gran ceppo obertengo: le *domus* dei Malaspina, degli Estensi, dei Cavalcabò, dei Pelavicino, dei marchesi di Massa-Corsica, di Parodi e di Gavi, come è dato di rilevare in un documento genovese del 1166⁶. Ma l'esempio più famoso di tutti è quello della «*domus comitissae Mathildis*». Dopo la morte della gran Contessa (1115), le famiglie signorili dei suoi vassalli continuarono a far riferimento alla stessa, e si ritennero ancora membri della sua *domus*, sul cui immenso patrimonio, a lungo conteso fra papato, impero e comuni cittadini, insistevano e di cui rivendicavano i diritti⁷.

2. Nella diocesi di Luni il termine *domus*, nel significato che ho testé cercato di circoscrivere, appare usato, in una circostanza particolare, per definire il consorzio signorile dei «da Moregnano»: «illi de Moregnano» come vengono anche denominati⁸. Il documento in cui compare il termine *domus* è notissimo: si tratta della «*concordia et societas*» fra il vescovo conte di Luni, Gualtiero, e i marchesi Malaspina Alberto, Guglielmo e Corrado dei 12 maggio 1202⁹. La «*concordia*», per l'arbitrato di Truppa e Ubaldo di Parente, poneva fine alla guerra feudale divampata per l'eredità estense in Lunigiana (in particolare il «*podere*» dei signori di Vezzano) rilevata dai Malaspina¹⁰.

A garantire la «*concordia et societas*» fra il vescovo e i marchesi vennero chiamati, in qualità di «*iuratores*», tutti o quasi i consorzi signorili e gli enti comunali della diocesi¹¹. Ora, è fra questi «*iuratores*» che compaiono i «*domini et populus de Zovagallo, de Calesa et de tota domo de Moregnano*», vale a dire i signori ed il popolo di Giovagallo, di Calice e dell'intera *domus* dei «de Moregnano». Occorre stabilire il significato specifico di queste espressioni, a quali realtà istituzionali e sociali rimandino e, in particolare, cosa significhi in questo contesto il termine *domus*.

Con l'espressione «*domini et populus*» delle località di Giovagallo e di Calice si devono intendere «i signori e il popolo» delle due località. «*Populus*» sembra rinviare alla comunità dei dipendenti di signoria, che appare sì riconosciuta come entità autonoma, ma che non esprime ancora una propria magistratura, come invece altre comunità della diocesi, citate fra gli «*iuratores*» con i propri consoli. Ma a quale realtà istituzionale e sociale rimanda l'espressione «*domini et populus... de tota domo de Moregnano*»? In questo caso i «*domini et populus*» sono riferiti non a singole località, bensì all'intera «do-

mus», e il «populus» è riferito non a singole località, ma all'intera «domus» dei da Moregnano, dispersa sul territorio. Il termine *domus*, insomma, pare che valga a significare una intera struttura sociale e istituzionale: quella della signoria dei da Moregnano, che comprende anche in questo caso sia i «domini» sia il «populus». In una accezione più ristretta, il termine *domus* potrebbe, in questo contesto, anche rimandare soltanto al consorzio o ai consorzi signorili dei membri della parentela dei da Moregnano, consorzi che potevano prender forma a livello delle singole località dominate del gruppo parentale.

Ma è difficile esercizio, anche se non proprio vano, divinare realtà sociali e istituzionali e, soprattutto, territoriali da questa espressione. Né ci è molto di aiuto, a questo proposito, l'altra espressione, quella relativa a «illi de Moregnano» che compare in un documento del 25 febbraio 1201¹². Si tratta ancora di un arbitrato, relativo a una controversia vertente fra il vescovo Gualtiero e il marchese Malaspina Guglielmo. Oggetto della discordia era, soprattutto, Aulla. Arbitri ne furono Truffa da Castello, Ugolino del fu Sigerio, Gallo, fratello del vescovo, e Ubaldo del fu Parente. A un certo punto del testo dell'arbitrato è detto che i quattro arbitri o tre di loro dovevano ingiungere al vescovo «ne det consilium vel auxilium illis de Moregnano, vel de Panigale, vel de Calese, vel de Giovagallo contra marchionem, vel ad mallum eius vel morum». Vale a dire: che il vescovo non presti consiglio ed aiuto a quelli di Moregnano, o di Panicale o di Calice o di Giovagallo contro il marchese, in pregiudizio della giurisdizione dello stesso marchese e delle sue consuetudini¹³. Anche in questo caso, i da Moregnano sembrano assimilati agli abitanti di Calice e di Giovagallo, oltre che, in aggiunta, a quelli di Panicale. Ma non so se sia possibile affermare che con «illi de Moregnano» si intendano realtà sociali signorili, legate ai da Moregnano, presenti anche nelle suddette località¹⁴.

3. Qualche indizio per penetrare un poco più a fondo nella struttura sociale di quella che agli inizi del Duecento sarà chiamata *domus* dei da Moregnano ci offrono tuttavia alcune espressioni di documenti risalenti all'inizio del secolo precedente, il XII. Sono espressioni sulle quali mi sono già soffermato altrove, ma che vale la pena di richiamare¹⁵. Esse compaiono in due documenti, rispettivamente del 12 novembre 1104 e del 10 febbraio 1119¹⁶. Si tratta di atti con cui Oddone Bianco di Moregnano, nel primo caso, ed i suoi figli, nel secondo, rinunciarono ad esercitare diritti signorili sulla *curtis* di Naseto, posta sulla sponda reggiana dell'Appennino, e ne riconobbero la proprietà al monastero di San Prospero di Reggio.

Nel primo dei documenti gli impegni e le promesse di Oddone Bianco nei confronti del monastero erano presi anche a nome dei suoi eredi, dei figli e delle figlie, e, inoltre, dei propri «fideles, tam liberi quam servi». Anche gli impegni presi, nel secondo dei documenti, dai figli di Oddone, consenziente lo stesso, erano estesi ai loro «servi, fideles et liberi»; ma in questo documento compare anche un'altra espressione per noi significativa. È detto, infatti, che alla stipulazione dell'atto parteciparono, oltre ad Oddone, padre dei tre fratelli

(Bugiardo, Scotto e Rogerio), ai monaci Ugo e Guido, a Lanfranco, a Gerardo di Bismantova in qualità di messo dell'abate, anche «capitaneis consanguinei set vasi set fidelibus, quorum nomina subter leguntur». E nelle sottoscrizioni compaiono i nomi di Ubaldo e Artuscio di Panicale, Vasone di Groppo San Piero, Paganello, Fulberto e Ghislicione di Crespino, che probabilmente sono i nomi dei «capitanei consanguinei», dei vassalli e dei «fideles» di cui si parla nel testo.

L'espressione «fideles tam liberi quam servi» del documento del 22 novembre 1104 può essere interpretata in due modi. Il primo, secondo le indicazioni di Brancoli Busdraghi¹⁷, rimanderebbe agli appartenenti alla masnada dei Bianchi da Moregnano; mentre per la seconda interpretazione si dovrebbe intendere che siano qui indicati i dipendenti di signoria, di condizione sia libera sia servile¹⁸.

Dall'insieme di queste espressioni si potrebbe dedurre che quella che sarà denominata nel lessico notarile di inizi XIII secolo la *domus* dei Bianchi da Moregnano fosse composta da un gruppo di capitanei stretti da vincoli parentali, da vassalli e da masnadieri, oppure da dipendenti di signoria: il termine designerebbe, dunque un'intera struttura sociale signorile-feudale, abbracciante diverse località della valle del Taverone, quali Panicale, Groppo San Piero, Crespiano, Cuscugnano¹⁹.

Questa composita aggregazione sociale rimandava ai marchesi estensi come ai propri *domini*. Infatti gli autori del documento del 1119 dichiararono che l'atto era stato stipulato per rimedio della loro anima «atque dominorum nostrorum marchionum, scilicet Azoni et filiorum quorum». E, in una terza *cartula promissionis* relativa alla *curtis* di Naseto dell'8 febbraio 1104, di cui era autore un Oberto, fratello di Oddone Bianco, e figlio, pure lui, di Alberto «de loco Moregnano», si afferma che la corte di Naseto era detenuta in feudo dallo stesso Oberto «ex parte Hazo marchio et Fulgo filio eius»²⁰.

È probabile che in seguito, forse proprio alla fine del secolo XII, i Malaspina siano subentrati agli Estensi come *domini* dei Bianchi da Moregnano. È quanto si può dedurre dall'espressione dell'arbitrato del 25 febbraio 1201, che abbiamo testé considerato.

4. I Bianchi da Moregnano erano, come le altre famiglie signorili di Lunigiana, anche signori feudali; a essi faceva capo una curia di vassalli, oltre ai dipendenti di signoria. Ma, per essi, come per le restanti famiglie signorili, è proprio questo aspetto feudale della loro identità a essere poco o nulla illuminato dalle fonti e, dunque, malnoto. Chi erano i loro vassalli, quali funzioni svolgevano, e come si rapportavano economicamente, socialmente e giuridicamente ai loro signori? In che cosa consistevano i rapporti feudali a questo livello, anche sul piano culturale in senso lato (mentalità e riti feudali)? In che cosa consisteva insomma, la "società feudale" lunigianese di questi due o tre secoli (XI-XIII)? È questo un campo di ricerca in gran parte ancora inesplorato, anche a causa della laconicità delle fonti. Ma porsi i problemi può aiutare

a trovare indizi, a prospettare analogie, a proporre esempi illuminanti tratti dalle regioni contermini.

Ora, a conclusione di questa breve nota, vorrei proporre, a mo' di esempio, un documento che ho tratto da una nota del libro di Raffaele Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1225)*¹. L'atto riguarda i *domini* versiliesi di Montemagno, che figurano fra gli «iuratores» della pace del 12 maggio 1202. Nel 1194 uno di questi *domini*, Cacciaguerra, memore dei servizi prestati ai membri della sua *domus* da un proprio vassallo, Blanco, tenuto consiglio con la sua curia (formata da castellani di Montemagno, dal gastaldo e da altri «fideles») investì «in feudum et beneficium perpetuum» il figlio Blanco, Bonincontro, e i suoi figli e nipoti maschi «de uxore» di vari beni già tenuti dal padre. Bonincontro prestò il consueto giuramento, accompagnato – cosa inconsueta per il *Regnum Italiae* – dall'omaggio feudale e dall'«osculum pacis», dinanzi ai membri della *domus*. Il giuramento avvenne, è detto nel documento, «sicut mos est fidelium curie de Montemagno iurare fedelitatem dominis de Montemagno»: Bonincontro, cioè, «misit manus suas inter manus suprascripti Caciaguerra secundum consuetudinem suprascripte curie».

Sappiamo che consuetudini particolari vigevano anche presso la curia feudale dei vescovi di Luni, e che il giuramento dei vassalli al vescovo avveniva secondo il tenore di una *lettera fidelitatis*². Possiamo supporre che consuetudini feudali particolari fossero vigenti oltre che, naturalmente, nelle curie dei marchesi Malaspina e dei marchesi di Massa, anche presso quelle dei signori di rango capitaneale della diocesi di Luni, fra i quali si annoverano i Bianchi da Moregnano.

Note

¹ C. Lévi-Strauss, *Histoire et ethnologie*, in «Annales ESC», 38 (1983), pp. 1217-1231, a p. 1224.

² Op. cit., p. 1224.

³ G. Rossetti, *Storia familiare e struttura sociale e politica a Pisa nei secoli XI e XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981; P. Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus" in Toscana fra XI e XIII secolo*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, II, a cura di A. Spicciati e C. Violante, Pisa 1998 (Studi medioevali, 4), pp. 1-62.

⁴ Op. cit., pp. 6, 13-14, 16, 17.

⁵ Op. cit., pp. 38-39.

⁶ Cfr. l'atto del 23 novembre 1166, con cui i conti di Lavagna rinnovarono il giuramento di fedeltà al comune di Genova, in *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, a cura di A. Rovere, I/1, Genova 1992 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato, Fonti XIII), n. 206, pp. 298-300. Si veda in proposito M. Nobili, *I marchesi di Gavi, i marchesi di Massa-Corsica e di Parodi e i marchesi Malaspina nell'Oltregiogo ligure e nella Riviera di Levante nel secolo XII*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel Medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno Italo (secc. IX-XIII)* (Atti del terzo convegno di Pisa, 18- 20 marzo 1999), a cura di A. Spicciati, Roma 2003, pp. 1-3.

⁷ Si veda Brancoli Busdraghi, *Genesi e aspetti istituzionali della "domus"* cit., pp. 13-14; per i vassalli matildici del Modenese si veda R. Rölker, *Nobiltà e comune a Modena. Potere e amministrazione nei secoli XII e XIII*, Modena 1997 (Deputazione di storia patria per le antiche province modenese, Biblioteca, nuova serie, 44).

⁸ Edizione in M. Lupo Gentile, *Il regesto del Codice Pelavicino*, in «Atti della Società ligure di storia patria», 44 (1912), n. 539, pp. 603-605.

⁹ Op. cit., n. 540, pp. 605-612.

¹⁰ Cfr. G. Petti Balbi, *I signori di Vezzano in Lunigiana*, La Spezia - Massa Carrara 1982, p. 38.

¹¹ Cfr. M. Nobili, *Il termine "capitanei" in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII*, in *La vassallità maggiore del regno Italico. I "capitanei" nei secoli XI-XIII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001 (I libri di Viella, 27), p. 299.

¹² Si veda *supra* alla nota 8.

¹³ La parte finale di questo passo («vel ad mallum eius – del marchese – vel morum») non è di facile traduzione.

¹⁴ Relativamente a queste località cfr. per Panicale la scheda di U. Formentini, e per Giovagallo e Calice le schede di L. Bocconi, in *Castelli di Lunigiana*, Carrara 1963² (1^a ed. 1927), p. 53 e pp. 47, 85.

¹⁵ Cfr. M. Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale fra XI e XIII secolo*, in *Alle origini della Lunigiana moderna. Settimo centenario della redazione del Codice Pelavicino 1287-1987*, (= «Memorie dell'Accademia lunigianese delle scienze "G. Capellini"», 58), La Spezia 1990, pp. 77-78; Id., *Il termine "capitanei" in due documenti lunigianesi degli inizi dei secoli XII e XIII* cit., pp. 285-290.

¹⁶ Edizione in L. A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, 2 voll., Modena 1717-1740, I, pp. 169-170 e 171-172.

¹⁷ P. Brancoli Busdraghi, «*Masnada*» e «*boni homines*» come strumento di dominio delle signorie rurali in Toscana nei secoli X-XIII, in *Strutture e trasformazioni delle signorie rurali nei secoli X-XIII*, Atti della XXVII settimana di Studio dell'Istituto storico italo-germanico di Trento (12-16 settembre 1994), a cura di G. Dilcher e C. Violante, Bologna 1996 (Quaderni dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, 44), p. 294.

¹⁸ Nobili, *Signorie e comunità nella Lunigiana orientale* cit., pp. 77-78.

¹⁹ Per il dominio dei Bianchi da Moregnano sulla valle del Taverne si veda U. Formentini, *La pieve di Crespiano, il castello e la "curia" altomedievale di Comano ed i "Ligures Comani"*, in «La Spezia. Rivista del Comune», 22 (1953), pp. 4-23. Negli anni Settanta del secolo XIII i da Moregnano erano signori anche in Bibola. Nella sua *Autobiografia* il vescovo Enrico da Fucecchio racconta (*Il regesto del Codice Pelavicino* cit., n. 4, p. 643) di «aver comprato dal "domino" Guicciolo "de Moregnano" e dagli altri consorti la quarta parte di Bibola, che dicevano "di non tenere da alcuno", per quattro lire imperiali. E così quella quarta parte è in dominio del vescovato; e ciò che hanno in Bibola gli altri consorti lo tengono in feudo dal vescovato».

²⁰ Edizione in Muratori, *Delle antichità estensi* cit., p. 174.

²¹ R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1225)*, Lucca 1996 (Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti, Studi e testi, 43), pp. 190-191.

²² Cfr. G. Volpe, *Lunigiana medievale*, in Id., *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1963, p. 410. In un atto del 2 maggio 1231 rogato nel castello di Soliera (*Il regesto del Codice Pelavicino* cit., n. 252, p. 233), i fratelli Bernardo e Gerardo, insieme con altri uomini, dichiarano di essere «castellani» del castello di Ceserano e giurano al vescovo Guglielmo e ai successori «fidelitatem contra omnes homines sicut in epistola fidelitatis per totum continetur».